

Didone

i vecchi vestiti laceri e gli stivali verdi scamosciati, lesse il capitolo intitolato *Didone* dal quarto libro dell'*Eneide*, con tutta la dovuta compostezza e cerimoniosità:

Era la notte e un tranquillo sopore coglievano i corpi per le terre, spossati, ed erano in quiete le selve e i fieri mari, allorché a mezzo corso si volgon le stelle, son taciturni i coltivi e gli armenti e gli uccelli screziati, quelli che larghi limpidi laghi o campagne frequentano aspre di macchie, nel sonno riposti la notte silente le ansie lenivano e cuori immemori delle fatiche. Ma non così la Fenicia, infelice nell'animo, né mai si abbandona al sonno, o accoglie la notte negli occhi o nel petto; la pena raddoppia, e di nuovo destandosi imperversa l'amore, e fluttua in gran fervere d'ire.

«Cacchio» fu la prima parola, seguita da cacchi a non finire che impostarono il tono dell'invetiva che sarebbe seguita.

– M'ha fatto proprio girare i coglioni.  
– Non c'entra un fico secco con la nostra vita...  
– Dici bene, Moira... ci stanno i senzatto... ci stanno le ragazze madri...

– E come no.  
– ... quelli che campano col sussidio di disoccupazione... quei bastardi del governo ce lo mettono in quel posto e a noi ci dovrebbe dispiacere per Didone...

– Perché non mette un annuncio sul «Leitrim Echo»: «Mi sono persa a Leitrim», così i ragazzi le farebbero un bel servizietto.

Poi la più sfacciata delle sorelle Naubler, in minigonna e calze a rete, salì in piedi sullo sgabello e fece l'imitazione di Didone che si alza dal letto color del croco, si spruzza addosso l'acqua del fiume, versa il vino fra le corna di una viella bianca e parla ai genitali di una pecora squartata per trovare una risposta al suo amore tormentato.

– È penosa, – fu il verdetto.

– Ne sei sicura? – le chiese Mona, fremendo di rabbia.

Il Club del libro era al suo secondo anno di vita e Fidelma era stata da poco nominata presidentessa. Era in una stanza al pianterreno, a metà della via, dove in passato c'era stato un bar che poi aveva chiuso. Flossie si era trasferita più vicino al mare e aveva concesso il locale in prestito. I mobili erano un po' scassati, due vecchi divani, qualche seggiola da cucina senza lo schienale e un lungo sgabello vicino all'ingresso, per i ritardatari.

C'erano i pochi habitué e qualche faccia nuova, oltre alla famiglia di attaccabrigha che, chissà perché, avevano soprannominato «i Naubler». C'erano il padre, che era cieco, con il pastore tedesco, la moglie scontroso, e un certo numero di figlioline e figlioletti randagi. Odiavano i libri. Detestavano i libri e andavano solo per disturbare. Si portavano sempre qualcosa da spizzicare, patatine, bottigliette mignon di gin o di vodka, lattine di acqua tonica e una grande busta piena di ghiaccio. Al pastore tedesco lanciavano cubetti di ghiaccio che lui sgranocchiava finché non si scioglievano sul tappeto di Flossie.

Fidelma rimase sorpresa vedendo il dottor Vlad entrare e appoggiarsi al muro sul fondo, catalizzando all'improvviso tutti gli sguardi.

Come al solito la serata si aprì con una breve lettura per rinfrescare la memoria a tutti i presenti. Fidelma chiese a Bridget se le andava di leggere e lei, sulla sedia a rotelle con



- Cazzarola se ne sono sicura, - e il suo parere venne ripreso da alcuni fra i più giovani nel pubblico che trovavano la storia troppo antiquata e poco aderente al mondo moderno. Didone non era un modello da seguire e, comunque, l'amore aveva superato la data di scadenza.

- Per me no, amico, - urlò Fifi.

- Io sono la più vecchia qua dentro, - disse Bridget e poi, alzandosi dalla sedia come un'imperatrice stracciona, si guardò attorno e disse in tono risoluto: - L'amore è tutto... l'amore è sacro... l'amore è la vostra ultima occasione.

- Oh, la nonnetta ha fatto un *trip*... che stronza, - si sentì fra le tante frecciate, ma Bridget, senza scomporsi, guardò chi la insultava e disse: - Non averlo mai provato... non vi dà il diritto di riderne.

Phoebe, che sferruzzava, come sempre a quegli incontri, mollò un attimo i ferri: - Sono piccola, torno da scuola sotto la pioggia, sono bagnata fradicia... mio padre sta portando la mandria nel campo, mi vede, viene da me e dice: «Togliti quei vestiti e mettili il cappotto di tua madre», accende il fuoco, mi prepara pane e zucchero e torna dalla mandria. Se non è amore questo, ditemelo voi che cos'è.

I Naubler erano stufi marci, si alzarono in massa e levarono le tende, il cane che tirava il guinzaglio come se gli restasse ancora qualcosa da annusare là dentro. La ragazza rissaiola intanto urlava al telefono: - Ce ne andiamo da questo buco di culo del 1900 avanti Cristo... Saluti e baci.

Fra tanti impropri Fidelma, che si sentiva in dovere di ripristinare l'ordine in quella serata, chiese che cosa pensassero del personaggio di Enea.

- Enea il giusto, - urlò qualcuno in tono di scherno.

- Enea il sorcio, - e il ridicolo di cui venne ricoperto superò di gran lunga quello toccato in sorte alla povera Didone. Ecco un uomo, un semidio, che si era appostato

nella notte, con fare così furtivo che ai remi di fortuna dei marinai erano ancora attaccate le foglie degli alberi.

Sull'onda dell'agitazione e delle invettive si dissero cose assurde e fuori luogo, in nome dell'amore. Desiree aveva un'amica che aveva incontrato Plácido Domingo in aereo e si erano guardati negli occhi, Mona raccontò senza vergogna che lei e il defunto marito comunicavano mattina e sera e una ragazza spaccancella annunciò che, non avendo mai trovato la vera felicità con un maschio, sarebbe diventata bisessuale.

Un giovane studente che stava prendendo appunti si rivolse a Fidelma e le chiese con estrema timidezza se poteva dargli una definizione dell'amore. Lei esitò, pur sapendo che era tenuta a fornire una risposta di qualche tipo: - È un sentimento... va al di là delle parole... è rivolto a un'altra persona e anche a qualcosa di più grande... l'amore ti rende vivo... ogni tuo nervo prende vita...

Diarmuid, il maestro di scuola, si alzò in piedi, il viso magro che sprizzava disprezzo, gli occhi che brillavano, e disse senza tanti giri di parole che il loro Club del libro aveva ormai smesso di essere il non plus ultra della cultura. Del resto che cosa ci si poteva aspettare da una con la mentalità di Emma Bovary che dallo sgabello della mungitura era assunta al salotto letterario?

Questo era troppo. Tanti rimasero senza fiato, lo studente, stavolta con una marcata balbuzie, chiese al maestro di rimangiarsi quelle parole e Bridget, agitando ripetutamente il dito, gli disse che era un arrogante, e maleducato, per giunta. Lui fece una risatina e disse, rivolto a Fidelma, che stava solo *cazzeggiando*.

Mary Kay, un'infermiera in pensione, disse che non si sarebbe abbassata al livello del maestro, che voleva sottolineare il legame fra l'amore e la solitudine, lei.



- Avevo una trentina d'anni all'epoca e spesso andavo in giro per lavoro. Ho visto cose che erano strane, qualche volta tristi, altre volte ridicole, mariti e mogli che facevano testamento uno di nascosto dall'altra, ma un episodio in particolare mi è rimasto impresso. C'erano due fratelli, Michael e Finbar, gemelli, e Michael soffriva di epilessia. Ogni tanto passavo ad assicurarmi che prendesse le medicine e cercavo di convincerli a dare una pulita alla cucina. Era un campo di battaglia. Una sera, poco prima che facesse buio, il fratello Michael mi accompagnò alla macchina. Sali a bordo e lui infilò la mano dal finestrino aperto e me la mise sui seni, dentro la camicetta. Io non feci niente. Non dissi niente. Mi sembrò la cosa più sensata. Finbar, l'altro fratello, guardava da una ventina di metri di distanza, ma non si capiva che cosa passasse per la testa di tutti e due. Finito di accarezzarmi, Michael ritirò la mano e io scesi giù per la montagna guidando a rotta di collo.

Seguí un silenzio imbarazzato. La pioggia batteva sul tetto piatto di catrame scrosciando nel secchio lasciato in corridoio e suor Bonaventure alzò gli occhi al cielo e disse: - Altro che rovesci isolati, qui s'è rimesso a diluviare.

Phyllida, che voleva chiudere su una nota positiva, prese il telefono e mostrò in giro la foto di un nuovo puledrino, color biscotto, che si reggeva a stento sulle zampe: - Qualche giorno fa stavo dando da mangiare ai cavalli quando ho pensato che Tessie, la giumenta, era proprio ingrassata... chi se lo immaginava che era incinta, così abbiamo chiamato la nuova arrivata Brio, perché è briosa e piena di vita e volevo dirvi che senza Samantha non ce l'avrei mai fatta, non navighiamo nell'oro ma siamo piene d'amore, amiamo i nostri animali, le nostre oche, le galline, i polli e i cani e ci amiamo fra noi, e vorrei mettere fine al processo, votare a favore dell'amore e spedire gli invidiosi al diavolo.

Con gran sorpresa di tutti, il dottor Viad si fece avanti portandosi al centro della stanza. Chiese rispettosamente a Fidelma il permesso di dire due parole. Cominciò spiegando che capiva come mai alcuni lettori fossero delusi da Didone, dalla sua scelta di immolarsi, dalla sua negatività, ma consigliò di riflettere un altro po' sulla vicenda e di inquadrarla nel suo contesto storico. Didone, ricordò, era rimasta vedova giovane, il marito avvelenato da un fratello avido, e perciò era stata costretta a lasciare Tiro per fuggire a Cartagine. Lì, disse, usando i brandelli del manto di un toro aveva tracciato e si era procacciata i suoi territori. Aveva addestrato eserciti, costruito mura e bastioni, creato governi e dato ordini agli uomini. Era stata la donna che c'era dentro di lei a dare rifugio a Enea e ai troiani, e come condannarla se la fiamma dell'amore l'aveva consumata in quello che, in tutta onestà, considerava una specie di matrimonio. Quella era stata la causa della sua rovina e aveva fornito la scusa ai capitribù africani, che comunque erano sempre stati gelosi, per riprendersi i territori e usurpare i suoi poteri. In più si era macchiata del crimine di innamorarsi di uno straniero. Quando Enea l'aveva abbandonata per continuare la ricerca della madrepatria, aveva perso non soltanto lui ma anche l'ammirazione dei cartaginesi.

«Pietà per la mia casa che crolla», erano state alcune delle sue ultime, sentite parole, disse il dottor Viad.

Forse l'avevano stroncata troppo in fretta, disse, forse l'amore aveva ricadute maggiori di quelle che pensavano loro. Poi ricordò che quando Achille, l'eroe della guerra di Troia, viveva tra le donne, aveva preso un altro nome, ammorbidito com'era dall'influsso dell'amore femminile.

Non si sentiva volare una mosca.

Chi aveva disprezzato Didone adesso le riconosceva



dei meriti e alcune donne videro in quel discorso un complimento indiretto a Fidelma.

Poi, con grande sorpresa di Fidelma, il dottor Vlad si trattenne mentre lei rimetteva a posto e l'aiutò a raccogliere le pagine fotocopiate di Virgilio, che erano state abbandonate sul pavimento.

- Perché tanto antagonismo? - le chiese.

- Oh... da queste parti è così... bugie... ipocrisia... lì-vore... non ci fidiamo l'uno dell'altro... ci deprimiamo... diamo la colpa al tempo... compriamo un pacchetto vacanze per un posto assolato... torniamo a casa... non è il tempo... siamo noi.

- Allora la letteratura non basta, - disse lui.

- Vorrei che bastasse... ma non è così... certe volte mi sembra di soffocare... di soffocare, - e si portò la mano alla gola per non annaspere.

Lui la guardò per un lungo istante, poi si piantò davanti a lei, che intanto si torceva le mani, il rossore che dalla v della scollatura montava a fiotti fino al collo e da lì al viso, tantissime sfumature di rosso, in un'incantazione erratica e screziata.

- A rischio di essere troppo sfacciato... a me sembra, signora McBride... che quello che le serve è un amante.

- È vero, - disse lei, sorpresa da quell'uscita audace che attribuì alla serata caotica.

Andarono via insieme e lei mise la chiave sotto un vaso sul davanzale, dove Flossie l'avrebbe trovata.

Vicino alla scuola in cima al paese un ramoscello di forsizia, il primo della stagione, era cresciuto su un muro e lui ne staccò un pezzo.

- Che nome ha preso Achille quando ha vissuto fra le donne? - chiese lei.

- Non lo sappiamo... dovremo inventarcene uno, - disse lui, e le mise la forsizia sul pettino che le fermava i capelli.

## Surf

Fidelma aveva la panchina tutta per sé. Era a Strandhill, dove lui andava spesso, le aveva detto padre Damien. All'orizzonte l'acqua era celeste, stesso colore del cielo, ma avvicinandosi ingrigiva e, ancora più da vicino, dove le onde sciabordavano assiepidandosi, era indaco, come la tinta dei meravigliosi scialli che andavano tanto a ruba nella sua boutique.

I surfisti aspettavano il momento buono per sparire, per diventare invisibili e poi ricomparire, come marionette, braccia, gambe, busti che aleggiando e agitandosi cercavano di riguadagnare le tavole da surf. In quel breve lasso di tempo la schiuma bianca proseguiva verso la spiaggia rocciosa, dove si rastremava e poi tornava indietro, lasciandosi dietro pigre pozze e impronte, come se sulla battaglia avessero scaricato vasche piene di bolle di sapone.

Un surfista, scivoloso come una foca e gocciolante, si piazzò vicino alla panchina dov'era seduta lei a guardare il mare, un ultimo sguardo prima di andarsene.

- Lei non è di queste parti, - disse Fidelma.

- No, signora. Vengo dagli Stati Uniti.

- Ne ha fatta di strada...

- Questa spiaggia richiama gente da tutto il mondo. È la topografia... qui il terreno sotto il mare è perfetto per le onde da surf.

- Posso chiederle una cosa? Che cosa prova quando finisce sott'acqua?



- Paura... ho paura.
- E allora perché lo fa?
- È come una cosa mistica... è quanto di più vicino a Dio, che io sappia.

Il dottor Vlad comparve in quel momento, con la repentinà di un'apparizione, e le scoccò un'unica occhiata d'intesa. Non si fermò a parlare, ma poco importava.

Non molto tempo dopo lei affrontò l'argomento figli, sia pure alla lontana. Andò, al solito, per l'approvigionamento di polveri e tinture che lui le aveva prescritto e quando le chiese se stava meglio Fidelma rispose di sí, anche se non si sentiva completa. Lui capí a cosa si riferiva e con voce pacata e allo stesso tempo dispiaciuta disse: - In passato avrei detto di sí... ma adesso sono un monaco.

Lei però non demorse. E la perseveranza, se non altro, la rese più convinta.

Era il mercoledì delle Ceneri e lei fu l'ultima a percorrere la chiesa fino all'altare per farsi mettere le ceneri penitenziali sulla fronte. Il dottor Vlad era inginocchiato lì vicino e questo la sorprese, perché non assisteva mai alla messa domenicale. Il parroco andava di fretta, probabilmente non vedeva l'ora di fare colazione, e le mise un mucchio di cenere che le scese a fiocchi sul viso. Sul sagrato fece per ripulirsi, Vlad uscì, diede una rapida occhiata in giro e la prese per il braccio per risparmiarle il fastidio. Le toccò le guance, dappertutto, decifrando con le dita ogni passione prorompente celata all'interno e, mentre i palmi scendevano verso il basso, lei sentì: - *Shbh, shbh*, - le silenziò le labbra con l'indice e disse, lasciandola di stucco: - Sí -. Sí.

## Nuvole

Le nuvole si inseguivano nel cielo in quel limpido pomeriggio, quando imboccò in macchina il parcheggio dell'albergo. Era scesa molto a sud e l'aria era mite. Sí, le nuvole impegnate in una grande scorreria stavano allestendo un torneo.

L'attentato portiere la raggiunse salutandola calorosamente. Indossava il frac e il cilindro grigi e sul bavero sfoggiava numerose medaglie al valore e un'escà a mosca turchese.

- Centomila volte benvenuta, signora, - disse, traducendo alla lettera dall'irlandese, poi, con deferenza consumata, le sfiorò il braccio accompagnandola dentro. Nell'atrio c'erano lastre di pietra chiara orlate di losanghe di terracotta ed essendo passate da poco le quattro fervevano i preparativi per il tè, con i camerieri che portavano vassoi e spingevano carrelli carichi di torte e dolcetti, mentre il cameriere decantava la *haute cuisine*. Nelle alte vetriette c'erano ninnoli, perle e pendenti distribuiti tra le tante fotografie incorniciate di Grace Kelly, ornata anche lei di perle.

Fidelma era arrivata da sola. Si erano accordati così. La suite era sontuosa, le porte finestre aperte su un giardino lussureggiante, gli alti cedri ai quattro angoli, alberi in fiore e arbusti assortiti in varie fogge e il muro di pietra che conduceva a un orto aveva spesse cimase di edera.